

Autogoverno dei territori montani. Storia e prospettive

Annibale Salsa*

* tsm|STeP, Trento; mail: annibale.salsa@gmail.com

Abstract. *The fragility of mountain territories has always demanded adaptive solutions to assure their liveability. When the demographic pressure following the year 1000 dictated the need to use new land, until then covered by forests, the policy makers of that time started a colonisation process on a large scale. The purpose was to turn forests into fields, meadows, and pastures. This phenomenon, which had extensive economic and social implications, mainly involved the Alpine arc and especially its central and eastern sectors. Thanks to such initiatives, many seasonal settlements destined for aestivation (alpine pastures) by the pre-existing populations became permanent settlements inhabited all year round. The great rural revolution in the highlands of the late Middle Ages was made possible through the granting of legal incentives to colonists called upon to clear uncultivated land by territorial lordships, both ecclesiastical (princely abbeys, bishoprics) and secular. Such long-sighted political and administrative choices led to the 'freedom of land clearing' that constitutes the foundation of many forms of self-government and autonomy. Colonists who agreed to clear the land received, in return, those mountain freedoms which have contributed to strengthening the idea that 'the mountains make you free'. The end of old regime societies and the advent of modernity with the rise of nation-states has challenged the alpine models of self-government.*

Keywords: *self-government; Alpine autonomies; freedom of land clearing; colonists' rights; Charters of Freedom.*

Riassunto. *La fragilità dei territori di montagna ha sempre richiesto soluzioni per garantirne la vivibilità. Quando la pressione demografica successiva all'anno 1000 dettò la necessità di utilizzare nuove terre, fino ad allora coperte da foreste, i responsabili politici dell'epoca iniziarono un processo di colonizzazione su larga scala. Lo scopo era quello di trasformare le foreste in campi, prati e pascoli. Questo fenomeno, che ebbe ampie implicazioni economiche e sociali, coinvolse soprattutto l'arco alpino e soprattutto i suoi settori centrali e orientali. Grazie a tali iniziative, molti insediamenti stagionali destinati all'estivazione (pascoli alpini) dalle popolazioni preesistenti, divennero insediamenti permanenti abitati tutto l'anno. La grande rivoluzione rurale negli altipiani del tardo Medioevo fu resa possibile grazie alla concessione di incentivi legali ai coloni chiamati a dissodare terre incolte dalle signorie territoriali, sia ecclesiastiche (abbazie principesche, vescovadi) che laiche. Tali lungimiranti scelte politiche e amministrative portarono alla 'libertà di dissodamento' che costituisce il fondamento di molte forme di autogoverno e di autonomia. I coloni che hanno accettato di dissodare la terra hanno ricevuto, in cambio, quelle libertà di montagna che hanno contribuito a rafforzare l'idea che 'la montagna rende liberi'. La fine delle società di antico regime e l'avvento della modernità con la nascita degli stati nazionali ha messo in discussione i modelli alpini di autogoverno.*

Parole-chiave: *autogoverno; autonomie alpine; libertà di dissodamento; diritti dei coloni; Carte della libertà.*

1. Nascita dell'autogoverno nelle Alpi

La grande storia ha, a lungo, colpevolmente trascurato la microstoria. Bisogna attendere la nascita della scuola francese delle *Annales* (1929), fondata da Marc Bloch e Lucien Febvre, per veder estendersi la ricerca storica agli aspetti etnografici e socio-economici dei territori. Grazie a questa svolta interdisciplinare viene sdoganato l'affascinante capitolo della storia minore. In particolare, alla luce delle nuove aperture verso le scienze sociali, il tema delle piccole comunità di montagna ha iniziato a farsi strada tra gli studiosi. Si sono poste le premesse di un coraggioso 'revisionismo antropologico' nel decostruire i pregiudizi della storiografia illuministica.

Peer-reviewed open access scientific article edited by Scienze del Territorio and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



Quest'ultima ha contribuito ad alimentare lo stereotipo della montagna marginale e del montanaro arretrato, preconcelto riconducibile all'attribuzione di un presunto oscurantismo alle società di antico regime. Le quali, però, hanno talvolta assunto atteggiamenti diversi verso le realtà di montagna dell'arco alpino. Sia gli storici che gli etnologi più attenti alla dimensione sociale dei territori hanno evidenziato l'importanza delle fonti della storia del diritto medievale, soprattutto del 'diritto dei coloni' garante delle libertà alpine. Si tratta delle cosiddette 'libertà di dissodamento' che hanno trasformato – nelle comunità *Walser* della Svizzera e nel Tirolo tedescofono – la condizione servile dei contadini in uno *status* di uomini liberi. Le vicende pionieristiche di questi montanari 'liberati' si collocano cronologicamente negli anni che vedono affermarsi, in Italia centro-settentrionale, le prime libertà comunali (XII secolo).

Anche lungo la dorsale appenninica alto-montana possiamo rinvenire forme organizzative e gestionali della proprietà che riconoscono un ruolo centrale alle comunità rurali per l'utilizzo dei prodotti della montagna (boschi, pascoli, frutti spontanei). Il retaggio storico di queste buone pratiche è ancora oggi presente nei diritti d'uso civico separati dalle proprietà pubbliche comunali. Occorre rilevare come l'estendersi, nell'Appennino tosco-emiliano, del potere amministrativo di molti liberi Comuni della pianura padana finisse per generare situazioni di subalternità del contado nei confronti della città. La marginalizzazione delle campagne inizia, secondo lo storico francese Jean-Claude Maire Vigueur, allorché "le élites rurali si dissociano dai contadini meno abbienti e vanno a confluire nei ranghi della borghesia cittadina" (ZAGNONI 2007). Ma i territori montani resistono, nonostante tutto, a quelle trasformazioni radicali della proprietà che hanno caratterizzato le aree di pianura. Lo stesso autore aggiunge che "le statistiche più recenti evidenziano la pervicace sopravvivenza di questo tipo di proprietà nelle zone al di sopra dei mille metri" (SALSA 2007). Relativamente alle Alpi, dobbiamo a fondamentali studi antropologici (VIAZZO 2001) e storici (RIZZI 1991; ZANZI 2004) se, anche in Italia, vi è stata una svolta nell'approccio etnografico e storiografico. Nei Paesi d'Oltralpe (Svizzera, Austria, Francia), l'interesse degli studiosi nei confronti delle piccole comunità di montagna era già sviluppato da qualche tempo. Le ricerche interdisciplinari relative agli insediamenti *Walser*, in particolare, hanno consentito di fare chiarezza sugli aspetti storico-giuridici di queste piccole democrazie autonome. Esse hanno contribuito a porre le basi della gestione delle risorse primarie della montagna attraverso la responsabilizzazione morale nell'uso dei 'beni collettivi'.

L'affermarsi del modello giacobino-napoleonico, a supporto delle moderne burocrazie centralizzate, ha messo in discussione queste forme di possesso comunitario, percepite quale retaggio anacronistico dell'*Ancien Régime*. A difesa delle antiche istituzioni Carlo Cattaneo – filosofo ed economista ottocentesco, padre del federalismo moderno – affermava che "questi usi non sono abusi, non sono privilegi, non sono usurpazioni: è un altro modo di possedere, un'altra legislazione, un altro ordine sociale". (CATTANEO 1956). L'esegesi delle fonti del diritto dei coloni, associata ad una rinnovata ermeneutica storico-antropologica, ci consente di guardare con occhi diversi alla storia delle Alpi e dei territori montani, di smantellare preconcelti alimentati dalla retorica della modernità a forte caratterizzazione ideologica. Ne costituisce una riprova il fatto che tali regole venissero bollate, verso fine Settecento - primo Ottocento, con l'espressione dispregiativa di 'illecite combriccole di popolo'. Tuttavia quei modelli di organizzazione, fondati su ampie autonomie e sulla gestione comunitaria dei beni, dovevano essere ridimensionati se non cancellati negli ordinamenti statali posteriori. Soltanto al cospetto dell'unicità della Svizzera, Napoleone dovrà ripensare le sue imposizioni centraliste restituendo alla Confederazione rossocrociata le tradizionali forme di autogoverno (Atto di Mediazione, 1803).

Occorre dunque ribadire che le terre alte sono state incubatrici di buone pratiche nello sperimentare soluzioni politico-amministrative avanzate per rendere possibile, tutto l'anno, la vivibilità alle quote elevate ad esclusione della breve stagione estiva dell'alpeggio. Il governo dei beni collettivi nei territori montani rimanda a tempi molto antichi, *'ab immemorabili'*, come riportano molte *'Carte di Regola'*. Tuttavia il recupero di queste pratiche arcaiche viene formalizzato nelle prime codificazioni scritte di *'diritto regoliero'* ad iniziare dal basso Medioevo, fra XII e XIV secolo. Dopo l'anno Mille, la crescita esponenziale della popolazione induce i grandi proprietari di terre, destinatari di benefici e rendite, a guardare ai terreni incolti con estremo interesse. Si creano condizioni favorevoli per un cambio di prospettiva nell'utilizzo della montagna a scopo produttivo. La distribuzione demografica sulle Alpi, durante l'età antica e altomedievale, era contraddistinta da profonde discontinuità territoriali. Le scelte dei siti tendevano a privilegiare terreni a mezza costa, orientati *'a solatio'* e alle medie altitudini. Gli insediamenti a quote elevate avevano una destinazione esclusivamente stagionale estiva (*'alpi'*, ovvero, pascoli). Nel Primo millennio prevarrà l'interesse verso il semplice attraversamento della catena alpina in quanto, sia durante l'Impero Romano sia dopo la sua caduta (V secolo d.C.), le Alpi erano ancora scarsamente abitate.

2. Geo-politica degli Stati di Passo

Nella fase storica successiva, la formazione di entità territoriali di estrazione prevalentemente germanica fonderà un nuovo ordine politico assegnando ai territori alpini una impreveduta centralità. La positiva contaminazione tra la tradizione giuridica tedesca (consuetudinaria) e quella romanistica (scritta) di derivazione giustiniana porrà le basi per la composizione degli assetti fondiari futuri. Nello spazio alpino centro-orientale l'incontro-scontro fra tradizioni culturali diverse, in aree territorialmente contigue, favorirà soluzioni geo-politiche idonee a fronteggiare le grandi crisi economico-sociali. Le esigenze emergenti verranno ad intersecarsi e sovrapporsi al mutato quadro istituzionale rappresentato dal Sacro Romano Impero a discendenza sassone. Gli imperatori porranno la massima attenzione al controllo politico e sociale dei passi alpini onde garantire una transitabilità non limitata alla sola stagione estiva. Sulla base di tali crescenti esigenze diventerà prioritaria la realizzazione di presidi territoriali stabili nelle alte quote. Verranno elaborati strumenti di incentivazione giuridico-economico-fiscale allo scopo di indurre i coloni a stabilirsi nelle aree marginali. Le terre alte, dapprima deserte e disabitate, acquisteranno una crescente importanza come laboratori atti a sperimentare soluzioni innovative.

Ecco, di seguito, le principali priorità:

- assicurare la percorribilità dei grandi passi in senso nord-sud per la loro rilevante importanza politico-istituzionale (Impero/Papato);
- creare una viabilità minore in senso ovest-est/est-ovest tra i nuovi insediamenti;
- promuovere iniziative economiche per legare più strettamente i coloni ai difficili terreni da dissodare con sistematicità;
- rendere abitabili tutto l'anno luoghi ad altitudini elevate che, in precedenza, erano sfruttati stagionalmente nell'arco temporale dell'alpeggio estivo.

Occorre precisare che i dissodamenti medievali prendono avvio (XII secolo) su terreni ubicati al di sotto del livello del Mare del Nord. Queste aree corrispondono agli attuali Paesi Bassi bonificati a difesa delle maree. Il primo documento pervenutoci, utile ad inquadrare la nascita delle nuove libertà contadine, reca la data del 1106.

Noto come 'Contratto di Utrecht', esso rappresenta la base formale della contrattualistica agraria dell'epoca che, secondo lo storico Georges Duby (1972), si può ritenere "il più spettacolare e decisivo evento economico" del basso Medioevo. Ai coloni disposti ad accettare la dura vita delle alte quote saranno riconosciuti diritti spettanti agli 'uomini liberi': piena capacità giuridica nel sottoscrivere accordi, stipulare contratti di colonato, negoziare interessi economici. Siamo al cospetto di una grande rivoluzione rurale che vede nascere nuove 'comunità di villaggio' in area romanza e caschine sparse ('masi') in area tedesca. Si assiste alla rapida trasformazione del 'saltus' – la 'selva nera' impenetrabile – in superfici destinate ad uso agricolo (coltivi) o di allevamento del bestiame (prati e pascoli). L'azione colonizzatrice creerà 'nuovi dissodamenti' ('novali', 'ronchi', 'rauth', 'ried') ricavati da esbosco mediante asportazione delle ceppaie, tagli a raso o, ancora, ricorrendo alla tecnica medievale del 'debbio' ('taglia e brucia'). Per questi motivi il capo-colono veniva denominato, in area tedesca, 'Reutmeister' ('maestro nel dissodamento'). Spesso gli venivano riconosciute funzioni di 'Ammano' della comunità, ossia di giudice fino al primo e secondo grado di giurisdizione con la sola esclusione dei reati criminali ('il giudizio sopra il sangue'). Testimonianze significative di tali pratiche le possiamo riscontrare nella ricca toponomastica alpina. La pratica del dissodamento veniva regolamentata sulla base di 'contratti d'affitto ereditario' concessi in uso perpetuo e a canone invariato ai coloni e loro discendenti. Nella terminologia feudale veniva introdotta la distinzione tra 'dominium utile' su fondi di cui i contadini potevano disporre liberamente e 'dominium directum' riservato al signore. L'istituto giuridico in questione era l'enfiteusi ossia l'obbligo contrattuale, per i coloni, di migliorare il fondo. Il contratto era il riconoscimento formale del raggiunto status di uomini liberi, quasi un'"aristocrazia delle curve di livello" (ZANZI 2004). Montanari tanto stabilmente radicati su terreni d'alta montagna quanto socialmente distinti dagli abitanti della basse valli.

L'autogoverno diventa condizione necessaria nel garantire continuità all'impresa colonica di lunga durata. Ampie aree prative destinate a sfruttamento foraggero, oltre a coltivi/seminativi prevalentemente cerealicoli, vennero ricavate dalla rarefazione degli spazi forestali (fratte). Il paesaggio alpino assumerà una fisionomia addomesticata riconoscibile ancora oggi, nonostante l'abbandono della montagna e il rapido avanzamento del selvatico. Riguardo alle nascenti autonomie, il geografo Werner Bätzing (2005) fissa quattro tipi distinti:

- *le autonomie nelle regioni alpine di antico insediamento.*
Il fondamento di queste autonomie fa riferimento a società contadine preesistenti all'instaurarsi delle signorie feudali del primo Medioevo, per cui le strutture feudali non riescono ad imporsi e si trovano costrette a riconoscere i diritti di autogoverno locali;
- *le autonomie cittadine,*
una rivoluzione politica determinata dalla fondazione di città nell'Italia settentrionale (secoli XI e XII). La popolazione delle città si sottrae al dominio delle autorità feudali e del Papato e, per mezzo di propri statuti, costituisce una nuova forma di autogoverno (il Comune);
- *privilegi accordati per garantire la sicurezza dei valichi.*
Poiché il Sacro Romano Impero durante il Medioevo si estende fino all'Italia, il controllo dei passi alpini rivestirà grande rilevanza politica. Fin dal X secolo gli imperatori tedeschi si propongono di assicurare la transitabilità dei principali valichi concedendo ai territori attraversati notevoli privilegi politici, amministrativi e fiscali, in modo da legarli a sé. È il caso della nobiltà ecclesiastica (Principi-Vescovi di Trento, Bressanone, Coira; Conti-Vescovi di Sion, Feltre; Principi-Abati di Einsiedeln, Disentis, San Gallo, Marienberg), della nobiltà laica (Conti di Savoia, Conti di Tirolo,

Conti di Gorizia, Delfini di Vienne), delle aggregazioni territoriali regionali (Comunità di Urseren/Orsera);

- *i privilegi dei coloni.*

I 'privilegi' rappresentano la contropartita per i pesanti lavori di dissodamento e per l'impegno assunto dai coloni nel presidiare i territori e far fruttare i terreni.

3. Carte di libertà e proprietà collettive

Uno dei documenti più importanti sull'autonomia delle comunità alpine è la Carta delle Libertà sottoscritta a Davos (Repubblica delle Tre Leghe) il 31 Agosto 1289 fra il signore feudale e il rappresentante della comunità dei coloni. Nel Tirolo di lingua tedesca l'intraprendenza politica del Conte Mainardo II (1238-1295) favorirà la formazione di una classe di contadini liberi i quali, due secoli dopo, verranno parificati alla piccola nobiltà negli Stati Generali della Dieta tirolese. Decisiva sarà la trasformazione delle 'svaighe' da malghe stagionali di antica tradizione bavarica in masi permanenti, ubicati oltre i 1200 m di quota. Il futuro Papa Pio II definì i contadini liberi del Tirolo "gente fortunata".

Se ci spostiamo dall'area germanica ad insediamento sparso alla tipologia comunitaria di area romanza con insediamento accorpato incontriamo la Magnifica Comunità di Fiemme che, fra le prime in area alpina (14 Luglio 1111), vede riconosciute le proprie libertà di autogoverno dal Principe-Vescovo di Trento Gebardo. La Comunità si definisce come un insieme di "vicini" (abitanti originari del luogo) i quali, su base democratica, governano le terre collettive (boschi e pascoli) indivisibili, inalienabili, inusucapibili. Risale al 1249 il primo documento scritto della Regola di Spinale nelle valli Giudicarie. Un contratto d'affitto perpetuo (porzione di bosco e pascolo) fra i monaci dell'Ospizio di Santa Maria de Campèi (Madonna di Campiglio) e i "vicini" delle comunità di Ragoli e Preore dietro la corresponsione di "un peso di formaggio buono e bello, secco e da monte". Quanto alla Regola di Manèz, che interessa i "vicini" della comunità di Montagne, il primo documento scritto è del 1377, mentre il primo Statuto di Spinale risale al 1410. Grande rilievo rivestono le Carte di Regola (NEQUIRITO 2002) le quali, pur essendo fonti di "diritto proprio", testimoniano la vocazione autonomistica delle genti trentine. La più antica delle normative di diritto regoliero trentino risale al 1201 (comunità di Civezzano). Il sistema delle Regole aveva un impianto conforme ai modelli di 'democrazia assembleare' molto diffusi sulle Alpi. Lo *status* di "vicino" si trasmetteva ereditariamente e la partecipazione alle assemblee costituiva un obbligo non aggirabile, in ciò rafforzando il senso di responsabilità connaturato alle pratiche di autogoverno.

Risale all'anno 1191 la Carta delle franchigie (*Charte des franchises*) – base dell'autonomia valdostana – concessa alla comunità di Aosta dal Conte Tommaso I di Savoia grazie alla mediazione del Vescovo. L'autonomia valdostana si doterà (1580) di una raccolta di consuetudini ("*Coutumier*") e di un organo di controllo ("*Conseil des Commis*"). Nel secolo XI in valle Maira – Marchesato di Saluzzo – si diffonderanno consuetudini legate alle pratiche agro-silvo-pastorali che, nel 1254, verranno formalizzate nei rispettivi Statuti. Tuttavia, uno dei più importanti documenti relativi alle libertà di autogoverno è la *Grande Charte des Escartons* di Briançon. Il 29 Maggio 1343 il delfino Umberto II, insieme con 18 rappresentanti di oltre 50 comunità delle valli, sottoscrive un importante documento trascritto su pelle di pecora. Esso consiste nel patto di affrancamento dei montanari dalle servitù feudali, nel riconoscimento del diritto alla libertà individuale, alla proprietà e all'autogestione del territorio.

Con questa concessione il baliaggio brianzonese, analogamente ai baliaggi svizzeri, viene elevato al rango di comunità autonoma all'interno del Delfinato di Vienne di cui era parte integrante. I capifamiglia potevano decidere liberamente sull'utilizzo dei pascoli, sulla costruzione di ponti e strade, sull'elezione dei consoli, sulla risoluzione delle controversie. Il dispositivo della *Charte* ordinava: "tutti, senza eccezione, saranno ormai ritenuti e considerati come uomini liberi, affrancati e borghesi. Essi renderanno omaggio al delfino baciando il suo anello o il palmo superiore della sua mano come fanno gli uomini affrancati e liberi, e non più i due pollici come fanno i plebei e i servi-contadini di questa epoca".

Nelle Alpi Orientali un posto di rilievo rivestono le Regole d'Ampezzo, tuttora operative in difesa del territorio e del paesaggio. Siamo nel 1235, anno dell'emanazione dei primi Statuti, a conferma delle consuetudini locali, da parte del signore cadorino. Precedentemente, in età alto-medievale, i Longobardi (VI-VII secolo) e i Franchi (VIII secolo) favorirono il costituirsi di proprietà gentilizie 'indivise' mediante concessioni alle famiglie del luogo da parte del potere centrale. Pascoli e boschi erano di proprietà collettiva, ossia venivano riconosciuti come proprietà privata dei consorti originari. I diritti di 'dominio utile' si trasmettevano ereditariamente e, in mancanza di discendenti, i fondi ritornavano alla comunità. La comunità ampezzana divenne una circoscrizione autonoma formata da famiglie originarie del luogo che andavano a formare 'comunità chiuse' verso i forestieri. In origine le Regole erano dodici, due 'alte' e nove 'basse', più a valle la Regola di Cortina: lo scopo era quello di garantire una gestione mirata al buon uso dei pascoli alti, governati dalle Regole 'di monte' o 'alte', distinte dalle Regole 'basse'. Dieci anni prima del riconoscimento formale da parte del signore del Cadore (1225) viene istituita la Regola di Lerosa e Travenanzes. Al 1238 risale la Regola di Falzarego, al 1317 quella di Lareto e poi tutte le altre. La massima estensione dell'autonomia ampezzana si sviluppa dal 1347 al 1420: in questo periodo le consuetudini regoliere, tramandate oralmente, vengono raccolte in un *corpus* di norme scritte denominate Laudi. Il Cadore si era costituito in Magnifica Comunità dal 1338 e, fino al 1511, includeva anche l'Ampezzano. L'autogoverno era disciplinato dagli Statuti delle 27 Regole.

Anche all'estremità orientale giuliano-carnica la struttura comunitaria di tipo vicinale è presente nella Carnia friulana, nonostante il grande impulso dato dalla Chiesa di Aquileia alla città di Tolmezzo. Nelle aree di minoranza slovena, le '*sose dnje*' reitereranno gli stessi modelli organizzativi degli altri comprensori alpini. Le democrazie partecipative a struttura egualitaria saranno uno dei capisaldi della storia europea tardo-medievale, sopravvivendo in parte fino ai nostri giorni. Dalle piccole 'comunità chiuse' d'alta quota si passerà, in alcuni territori, a più ampie 'comunità di valle' nell'intento di conservare l'autonomia nei confronti dei neonati Comuni cittadini, in particolare delle città padane. È il caso della Val Camonica, della Val Sabbia, della Riviera di Salò, della Val Trompia rispetto al Comune di Brescia. Stesso criterio vale per la Val di Scalve, le Valli Seriana e Brembana, le Valli di Averara e San Martino nei confronti della città di Bergamo. Così pure accadrà per la Valtellina e i Contadi di Chiavenna e Bormio (Magnifica Terra) rispetto a Como fino alla dominazione dei Grigioni a partire dal 1512. Altra importante esperienza di comunità autonoma sarà quella della Val Sesia (*Universitas Vallis Sicidae*) e della Signoria della Riviera di San Giulio d'Orta, quest'ultima ricadente sotto la giurisdizione temporale del vescovo di Novara (1219). Essa avrà un ruolo centrale nell'insediamento di coloni *Walser* sull'Alpe Rimella nell'anno 1256.

In conclusione, occorre sottolineare come le pratiche di autogoverno delle genti alpine si rivelino ancora attuali nelle loro motivazioni di fondo. Sul fronte della gestione dei beni comuni mediante specifici strumenti di *governance*, gli studi della politologa statunitense Elinor Ostrom (2006) – premio Nobel per l'economia nel 2009 – costituiscono un contributo importante per la riscoperta dei *commons*, soprattutto in chiave socio-economica. Il governo autonomo dei beni primari da parte delle comunità (locali, regionali, nazionali, mondiali) può rappresentare un'alternativa percorribile al neoliberalismo globalizzato e selvaggio, oltre che allo statalismo burocratico. Sotto l'aspetto della teoria e dell'azione politico-amministrativa, i beni comuni possono indicare una 'terza via' verso una maggiore responsabilizzazione nelle pratiche di gestione della proprietà. Ciò in risposta a quella "voglia di comunità" (BAUMAN 2001) che sulla montagna è nata e nella montagna si è conservata più a lungo: una prospettiva possibile per il rilancio delle terre alte.

Riferimenti bibliografici

- BÄTZING W. (2003), *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BAUMAN Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Bari-Roma.
- CATTANEO C. (1956), *Scritti economici*, a cura di A. Bertolino, Le Monnier, Firenze (ed. or. 1839).
- DUBY G. (1972), *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*, Laterza, Bari (ed. or. 1962).
- GIARELLI L. (2013 - a cura di), *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, Youcanprint, Brescia.
- NEQUIRITO M. (2002 - a cura di), *A norma di regola. Le comunità di villaggio trentine dal medioevo alla fine del '700*, Provincia autonoma di Trento, Trento.
- OSTROM E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia (ed. or. 1990).
- RIZZI E. (1991 - a cura di), *Walser Regestenbuch. Fonti per la storia del diritto walser 1253-1495*, Fondazione Enrico Monti, Anzola d'Ossola.
- SALSA A. (2007), *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Priuli & Verlucca, Scarmagno.
- VIAZZO P.P. (2001), *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Carocci, Roma (ed. or. 1989).
- ZAGNONI R. (2007 - a cura di), *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi. Atti della Giornata di studio, Capugnano 10 Settembre 2005*, Società Pistoiese di Storia Patria, Porretta Terme.
- ZANZI L. (2004), *Le Alpi nella storia d'Europa. Ambienti, popoli, istituzioni e forme di civiltà del mondo 'alpino' dal passato al futuro*, CDA & Vivalda, Torino.

Formerly teacher of Philosophical anthropology and Cultural anthropology at the University of Genoa, **Annibale Salsa** is Expert member of the Board of directors, University of Aosta, President of the Scientific committee of the Territory and Landscape School in Trento, President of the Scientific committee, Museum of Customs and Traditions of Trentino People, and Member of the Scientific committee of UNESCO-Dolomite Foundation.

Già docente di Antropologia filosofica e Antropologia culturale nell'Università di Genova, **Annibale Salsa** è Membro esperto del Consiglio di amministrazione dell'Università di Aosta, Presidente del Comitato Scientifico della Scuola Territorio e Paesaggio, Trento, Presidente del Comitato scientifico del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina e Membro del Comitato scientifico della Fondazione Dolomiti-UNESCO.